

I GIOVANI E IL COVID

Sono passati oramai due anni da quando il Covid è entrato nelle nostre vite. In questo lungo periodo sono cambiate numerose abitudini, e con il tempo abbiamo dovuto imparare a convivere con questa pandemia.

Anche noi giovani siamo stati costretti ad adattarci. Se a Marzo 2020 vi era un lockdown totale durante il quale eravamo costretti a stare chiusi in casa, attualmente le limitazioni sono notevolmente inferiori e concedono lo svolgersi di più attività.

Ma come vive un giovane questi due tipi di situazioni?

In questo caso bisogna ringraziare molto la tecnologia, la quale è stata, ed è tuttora, fondamentale per il regolare svolgimento delle attività scolastiche in questo periodo incerto. Ma non solo. La tecnologia si è rivelata importante per “restare in contatto” con amici e parenti rimanendo ognuno nel proprio domicilio, e per ingannare il tempo di quella che talvolta sembrava una vera e propria reclusione.

Ad oggi, però, la situazione è ben diversa. Se pur i casi sono notevolmente superiori rispetto a quelli delle ondate precedenti, le limitazioni sono inferiori. È vero anche che, essendo cambiato l'approccio della pandemia nei confronti delle persone, questo è l'unico modo per non tornare ad essere completamente reclusi.

Ciò a molte persone, giovani in particolare, è di grande aiuto. Svolgere attività, oltre alla scuola, come può essere la palestra o quella che può sembrare una banale uscita del fine settimana, sono importanti per allentare la tensione accumulata durante la settimana, che, in caso di lockdown totale, potrebbe anche arrecare serie problematiche ad alcuni di noi. Sono in aumento, infatti, le richieste di aiuto psicologico per casi di ansia, depressione, ed una serie di disturbi dovuti alla reclusione. Una mano, però, viene offerta dalle scuole, le quali mettono a disposizione consulenze psicologiche per i suoi studenti.

Personalmente, ritengo che l'unica soluzione per risolvere i problemi dei giovani sia la reciproca complicità. Uscire la sera, parlarsi, discutere tra amici, l'unico modo per allentare una tensione ad oggi interminabile.

Francesco Maggipinto



A trenta anni dalla istituzione della Giornata Mondiale del malato, Papa Francesco sceglie come tema del suo messaggio, la misericordia: “Siate misericordiosi, come il Padre vostro è misericordioso. Porsi accanto a chi soffre in un cammino di carità”.

Il primo pensiero del santo Padre è a Dio “ricco di misericordia”, un padre amorevole che ha sempre lo sguardo volto ai suoi figli “anche quando si allontanano da lui”. Questa vicinanza amorevole e misericordiosa verso i deboli e verso i malati viene testimoniata, dice il Santo Padre, da Gesù, che guariva tutte le malattie e le infermità degli uomini che incontrava sul suo cammino. Nel dolore e nella malattia siamo più deboli e cerchiamo aiuto, “quando una persona sperimenta nella propria carne fragilità e sofferenza a causa della malattia, anche il suo cuore si appesantisce, la paura cresce, gli interrogativi si moltiplicano, la domanda di senso per tutto quello che succede si fa più urgente”.

Quante volte lo abbiamo sperimentato nella nostra vita o nella vicinanza affettiva con una persona a noi cara. “Quanti malati, durante questo tempo di pandemia, hanno vissuto nella solitudine di un reparto, l’ultimo tratto della loro vita”, è a loro il pensiero del Papa, che va anche a tutti gli operatori sanitari che si sono trovati a essere dispensatori di salute e di vicinanza. Ecco allora “l’importanza di avere accanto dei testimoni della carità di Dio che, sull’esempio di Gesù, misericordia del Padre, versino sulle ferite dei malati l’olio della consolazione e il vino della speranza”. Il Papa ricorda a tutti che “il vostro servizio svolto accanto ai malati, svolto con amore e competenza, trascende i limiti della professione per diventare una missione”, e invita a “essere consapevoli della grande dignità della vostra professione, come pure della responsabilità che essa comporta”.



Ogni malato, ricorda il Papa, “è singolare nella sua dignità e nelle sue fragilità. Il malato è sempre più importante della sua malattia, e per questo ogni approccio terapeutico non può prescindere dall’ascolto del paziente, della sua storia, delle sue ansie, delle sue paure. Anche quando non è possibile guarire, sempre è possibile curare, sempre è possibile far sentire la vicinanza che mostra interesse alla persona prima che alla sua patologia”. L’ultimo paragrafo della sua lettera il Papa lo dedica alla misericordia pastorale in presenza e in prossimità. Cita l’indispensabile servizio della pastorale della salute che deve essere attenta al cammino di crescita e di maturazione nella fede, “non tralasciando di offrire la vicinanza di Dio, la sua benedizione, la sua Parola, la celebrazione dei Sacramenti”. Il Papa ricorda a tutti noi che la vicinanza agli infermi e la loro cura pastorale non è compito solo di alcuni ministri specificamente dedicati; visitare gli infermi è un invito rivolto da Cristo a tutti i suoi discepoli” e ancora “il ministero della consolazione è compito di ogni battezzato, memore della parola di Gesù: ero malato e mi avete visitato”.

Un compito e un impegno che ci viene sottolineato dal Santo Padre, quello di vedere la malattia come un momento difficile di solitudine e di sofferenza che rende l’altro bisognoso di vicinanza e di misericordia. C’è sempre qualcuno bisognoso di attenzioni e di misericordia prima che di cure, assetato di affetto prima che di acqua, un fratello o una sorella in Cristo che ha bisogno di noi.